Positivo bilancio del congresso di Sarajevo

Jugoslavia: riconfermata la scelta dell'autogestione

Le indicazioni per superare le difficoltà economiche e politiche del paese - Sottolineato il ruolo fondamentale della classe operaia - La tecnocrazia e gli scioperi

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 10

Il secondo congresso della autogestione conclusosi domenica a Sarajevo, ha riconfermato nelle sue linee generali la scelta dell'autogoverno compiuta vent'anni fa ed ha proposto alle masse lavoratrici una serie di suggerimenti per il suo ulteriore sviluppo. Tutti i problemi che sono al centro del dibattito di questa fase particolare dello sviluppo socialista della Jugoslavia sono stati trattati nelle riunioni delle quattro commissioni in cui si è diviso il congresso. I delegati si sono riferiti in maniera aperta e spregiudicata alla difficile situazione economica, ai pericoli di burocratismo e tecnocratismo, alle relazioni tra unità di lavoro, ai rapporti tra zone sviluppate e sottosviluppate denunciando pericoli e situazioni negative e proponendo soluzioni che vanno nel senso di uno sviluppo dell'autogoverno operaio. Tra i temi che costituiscono una novità per una società socialista vi è quello degli «arresti temporanei del lavoro» (come vengono definiti in Jugoslavia gli scioperi) e delle tendenze tecnocratiche sempre latenti in un'esperienza di autogestione socialista.

Un delegato ha denunciato chiaramente quest'ultimo pericolo affermando che «l'autogestione si riduce a volte ad un rapporto mediato tra lavoratori e direzione tecnica, ad un rapporto in parte simile a quello esistente tra azionisti e *managers*». Tito ha rotto gli indugi e, interpretando gli umori dei duemila delegati presenti a Sarajevo, ha detto in proposito che «non permetteremo che la tecnocrazia si sostituisca alla gestione operaia». Questo è un pericolo reale perché spesso ingegneri, tecnici, direttori «non si limitano ad attuare le decisioni dei consigli operai ma finiscono per imporsi all'autogestione». Le migliaia di nuovi tecnici che il progresso tecnico scientifico ha introdotto in centinaia di imprese hanno generato nuovi problemi proprio perché molti di questi nuovi quadri hanno rivelato l'ambizione di voler dirigere le aziende «aiutati in ciò anche dal fatto che le loro funzioni e le loro competenze non sono chiaramente definite».

Nella realtà, come hanno rilevato molti delegati nel corso di animate discussioni, sollecitate anche da molte denunce partite dalla base operaia, questi gruppi di tecnocrati desiderano trasformare nuovamente «il produttore in operaio salariato il cui destino dovrebbe essere deciso da gruppi ristretti». Non è un caso quindi che tra le cause che sono all'origine di insofferenze e che hanno portato talvolta a fenomeni di sciopero nella società socialista jugoslava sia stato individuato: 1) il segno di una reazione contro decisioni che vengono adottate al disopra e dietro le spalle della classe operaia; 2) l'arbitrio burocratico e tutte le forme di manipolazione tecnocratica che si nascondono dietro le teorie dell'efficienza e del razionalismo economico; 3) l'azione di coloro che cercano di sminuire e mettere in secondo piano l'autogestione. I motivi ed i casi che hanno sollecitato il dibattito sui pericoli di sviluppo degli organi di autogestione non sono ancora numerosi, ma si è voluto, attraverso la loro denuncia, combattere una minaccia sempre presente per riconfermare le scelte tradizionali.

Come per un tacito accordo nessuno, oltre a Tito, ha affrontato il delicato problema delle relazioni tra le diverse nazionalità e Repubbliche che compongono la Jugoslavia socialista. La polemica negli ultimi tempi si è fatta molto seria e senza l'intervento personale del presidente jugoslavo essa poteva assumere toni ancora più gravi. Tito è stato chiaro nel suo intervento conclusivo: l'autonomia delle Repubbliche sul piano economico non rappresenta una concessione alle posizioni di coloro che tentano di frantumare l'unità della Lega dei comunisti, alla quale spetta il ruolo di guida ideologica al di sopra delle Repubbliche, e che tra i suoi compiti ha appunto quello di mantenere la coesione tra di esse. «Non esistono frontiere in Jugoslavia per il partito comunista», ha affermato polemicamente il presidente jugoslavo rilevando che «i lavoratori jugoslavi costituiscono l'elemento unificatore del paese e debbono spronare e controllare le autorità politiche perché le misure contro i nemici interni e per la soluzione dei problemi sociali vengano adottate e applicate».

Il secondo congresso degli autogestori ha avuto in generale uno svolgimento positivo. I limiti ci sono e non vengono nascosti, ma nulla tolgono alla sostanza di una esperienza impegnata nella ricerca dei modi e dei tempi entro i quali realizzare un potere che scaturisca dal basso attraverso una circolazione autonoma e libera della volontà politica e di un effettivo autogoverno non solo economico dei lavoratori, perché — è stato sottolineato al congresso di Sarajevo — *se* nell'autogoverno il lavoratore limitasse il suo intervento alla sola sfera economica, il consiglio operaio rischierebbe di somigliare al consiglio di amministrazione di un'azienda capitalistica. E' proprio questo che i comunisti jugoslavi vogliono evitare quando affermano che l'autogestione si presenta come esperienza originale e critica nei confronti del meccanismo del profitto e della pianificazione centralizzata. Da qui le ragioni di una scelta e la volontà di portarla alle estreme conseguenze.

Franco Petrone

I colloqui ad Algeri della delegazione del PCI

ALGERI, 10.

(m. l.) - Sono iniziate stamane le conversazioni ufficiali tra la delegazione del nostro partito giunta ieri ad Algeri e di rappresentanti del FLN. Kaid Ahmed responsabile del partito FLN ha tenuto, come è stato precisato da parte algerina, «a partecipare alle riunioni della prima giornata in considerazione dei legami fraterni che uniscono il FLN al PCI». La delegazione del Fronte di liberazione nazionale algerina è composta da Larbi Youcef Brahim responsabile della organizzazione, Messaadia Mohamed Cherif responsabile dell'orientamento e delle relazioni estere, Flici Mohamed vice-responsabile per la formazione dei quadri, Mansuri Abdelatif (commissario per il «Grande Algeri»), Abdelkader Benikous (segretario generale della UGTA), Saadna Abdelkader, segretario alle relazioni estere della gioventù FLN, Ksouri delle relazioni esteri e Saber Cherif Sadek vice presidente della APC di Algeri, vale a dire del consiglio municipale.

Le conversazioni di questa prima giornata sono state incentrate su una informazione reciproca e si sono svolte in una atmosfera amichevole e cordiale.

SANGUINOSO TENTATIVO DI SEQUESTRO

Ucciso un allevatore sardo che si opponeva ai banditi

Il grave episodio è accaduto vicino a Macomer — La vittima assassinata nel suo ovile da uomini mascherati che avevano tentato di rapirlo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 10.

La lista dei sequestri di persona, delle esose richieste di riscatto, delle penose ricerche dei familiari, degli affannosi tentativi per ottenere il rilascio delle vittime, si confonde con quella degli omicidi che inevitabilmente si intrecciano e fanno da sfondo alle imprese dei banditi sardi.

L'assassinio di un allevatore di Macomer, il 32enne Giovanni Liggia, trucidato a raffiche di mitra nel suo ovile di Bidui, rappresenta la notizia più tragica e misteriosa, ma non certo l'unica e nemmeno l'ultima della perdurante recrudescenza della criminalità isolana. Non si è trattato — come era stato detto in un primo momento — di un delitto tradizionale, eseguito da sicari a scopo di vendetta. Si è invece trattato di un tentativo di sequestro, finito tragicamente per la decisa opposizione della vittima.

I familiari dell'ucciso, infatti, si dichiarano sicuri che Giovanni Liggia non voleva finire come ostaggio in qualche grotta della Barbagia. Perciò lo hanno fatto fuori.

«All'infuori del tentato sequestro — sono parole del fratello della vittima, Luigi Liggia — non vi può essere nessun altro motivo. Giovanni non aveva nemici, e non aveva ricevuto mai alcuna minaccia. Del resto, se gli assassini avessero voluto sopprimerlo a scopo di vendetta lo avrebbero fatto subito. Davvero mio fratello ha lottato, si è ribellato perché aveva un carattere deciso e coraggioso.

Perché volevano sequestrarlo? Per soldi, non vi sono dubbi. La famiglia Liggia ha venduto un terreno di recente. Il «basista» ha assunto informazioni precise sui milioni incassati dai proprietari; si è quindi formata la banda per compiere il sequestro. Il colpo è però sfumato per la decisa opposizione dell'uomo preso di mira, che così ci ha rimesso la vita.

Intanto i colpevoli continuano a restare nell'ombra, sfuggono ad ogni identificazione, e — se avvistati — come è successo durante il rilascio dei due Ghilardi, riescono facilmente a dileguarsi.

«I banditi sono giovanissimi», pare abbia detto Giovanni Maria Ghilardi agli inquirenti nel sopraluogo compiuto stamane assieme al figlio Agostino nella zona deserta in cui, al termine della ultima lunga marcia in vista della liberazione, si era verificato il rapido conflitto a fuoco tra fuorilegge e carabinieri. Pare che, dietro le quinte, si avviava qualcosa di grosso. «L'organizzatore del duplice sequestro — corre voce — è tra noi, passeggia tranquillamente ad Arzachena, è venuto persino a congratularsi con la famiglia Ghilardi e quando Agostino e suo padre sono tornati a casa sani e salvi».

Che succederà ora? I rastrellamenti e le perquisizioni continuano e si intensificano negli ovili, nelle fattorie, nei paesi della Gallura e della Barbagia. Almeno una decina di pastori si trovano in stato di fermo.

g. p.

Barnard ha eseguito un altro trapianto cardiaco

CITTA' DEL CAPO, 10

Un trapianto cardiaco è stato oggi eseguito dal prof. Christian Barnard. Il paziente, Dirk Van Zyl, è in condizioni soddisfacenti. E' stata questa la sesta operazione di trapianto cardiaco compiuta dal noto pioniere di questi interventi. Secondo un bollettino del Groote Schur Hospital, il cuore di Van Zyl si è fermato mentre il paziente veniva anestetizzato prima dell'operazione. Il muscolo è stato riattivato con un massaggio e scariche elettriche. Secondo notizie non confermate, il donatore è un giovane mulatto. La legge sudafricana proibisce la divulgazione dei nomi dei donatori.

Inchiesta sulle forze armate: le strutture, i costi, le scelte, la politica, i regolamenti e la democrazia

La «naja» più corta spaventa i generali

Gli «alti gradi» nei guai di fronte alla prospettiva di una riduzione della ferma - Proposta di legge del PCI - C'è chi punta su un esercito professionale - Il meccanismo della discriminazione politica priva le forze armate del 50 per cento del potenziale

La folla sosta in attesa di notizie davanti alla Questura

Senza dubbio l'argomento più dibattuto tra le forze armate, in questi ultimi tempi, è la proposta per la riduzione della ferma di leva a dodici mesi. E' facile capire i motivi, visto che per ogni «chiamata alle armi» indossano la divisa ben 250 mila giovani: 15 mesi di *naja* per l'esercito e l'Aeronautica, 24 mesi per chi finisce in Marina. «*Esercito come scuola della nazione... crogiuolo di fusione e di amalgama nelle più vitali energie...*» lo ha dipinto un alto ufficiale; la realtà, purtroppo, è assai diversa. Della *condizione* del soldato si è scritto tutto o quasi, anche se gran parte dei mali restano irrisolti: regolamenti arcaici che sono spesso la negazione di ogni diritto costituzionale; umilianti disposizioni che vanno dalla minuziosa «regolamentazione» della lunghezza dei capelli, al divieto di andare con abiti borghesi fuori servizio, di prendere posto su certi treni, di guidare automobili, fino alla proibizione di leggere giornali politici; un «soldo» irrisorio, quasi una beffa, che costringe assai spesso i giovani militari a dover gravare sui bilanci familiari.

Sfiducia e disagio

Insomma, hanno piena ragione quelli che sostengono che, nella quasi totalità, i giovani affrontano il servizio di leva con sfiducia, con la convinzione di essere pessimamente utilizzati, di perdere tempo prezioso, di dover «subire» per 15 mesi un trattamento ingiusto che li colloca rigidamente in una posizione subalterna senza alcuna possibilità di modificare le cose. E, certo, tutto questo non giova davvero a rafforzare la solidarietà, la comprensione e l'interesse verso le forze armate da parte delle masse popolari, di cui pure l'esercito deve essere espressione.

D'altra parte, anche in certe alte sfere militari si avverte questo disagio. Il capo di Stato maggiore della Difesa generale Marchesi, ha scritto: «*è scontato che i caratteri delle nuove generazioni si riflettono, con tutta la loro perentorietà sulla nostra istituzione e a tal segno che questa non potrà in alcun modo sottrarsi all'esigenza di tener conto delle nuove realtà e delle nuove istanze per adeguare ad esse metodi e strutture*». E' rimasta però, in pratica, la semplice enunciazione, la verbale proffer'a di «buona volontà».

Al contrario, la riduzione del periodo di «ferma» è senz'altro da considerare come un primo passo per scavalcare vecchi schemi. Anche perchè non si tratta di un muro e semplice fatto meccanico. La proposta di legge del PCI, di cui è primo firmatario il compagno Boldrini, ad esempio, pone tre questioni: la riduzione della «ferma» a dodici mesi per tutte le tre armi; l'età di chiamata; l'utilizzazione dei giovani durante il servizio militare secondo le specializzazioni che essi hanno conseguito (o erano sul punto di conseguire) nella vita civile.

Il primo punto scaturisce da almeno tre considerazioni: innanzitutto l'aumentato livello di scolarizzazione fa apparire pressocchè inutile un certo periodo di «istruzione» a livello elementare; in secondo luogo, anche in diversi ambienti militari, si sostiene la scarsa necessità di tenere in vita i CAR (centri di addestramento) dove le reclute compiono in tre mesi gli stessi esercizi che dovranno ripetere — per altrettanti mesi — appena giunti ai rispettivi reggimenti; infine i programmi di addestramento possono essere rivisti, modificati, snelliti.

Per quanto riguarda l'età di chiamata alle armi, la proposta di legge — tra i diversi casi — offre ai giovani la possibilità di poter anticipare il servizio di leva già al compimento del 18. anno, in modo da poter poi cercare lavoro (ed è noto che ormai il titolo di «militesente» è quasi una condizione indispensabile per trovarlo); oppure offre agli studenti universitari la possibilità di frazionare la ferma in più periodi, per poter permettere — sia pure con parecchi sacrifici — di conciliare lo studio con la vita militare.

Il terzo punto, infine, non ha bisogno di molti commenti: impiegando i giovani secondo la specializzazione già acquisita ne trarrebbe vantaggio l'esercito — che vedrebbe potenziato il suo patrimonio professionale — e verrebbe meno la tendenza di considerare il servizio di leva come «tempo perso» in attività che non avranno nessun riscontro nella vita civile. E d'altra parte questo metterebbe fine anche all'inconcepibile prassi della discriminazione politica che — lo vedremo — è all'origine di quasi tutti gli ostacoli che si frappongono a una riforma democratica delle forze armate.

Cosa dicono gli «alti gradi», gli Stati maggiori, sulla riduzione della ferma? Si sa che una apposita commissione ha compilato uno studio sul problema, giungendo alla conclusione che il servizio di leva si può ridurre a 12 mesi ad alcune condizioni: due, in sostanza. La prima è quella di impedire l'emigrazione di lavoratori all'estero, prima che questi abbiano compiuto il servizio di leva; la seconda è di «rimpinguare i quadri» con la ferma prolungata di 80 mila uomini. Questi ultimi dovrebbero restare sotto le armi per un periodo variante dai cinque ai sei anni; per invogliarli ad arruolarsi ci sarebbe un ingaggio di 300 mila lire, uno stipendio decoroso e una «buona uscita» di mezzo milione. E' fin troppo evidente la sostanza politica di queste «condizioni»: in pratica si tratterebbe di mettere in piedi un esercito professionale, il che è profondamente in contrasto con quanto stabilito dalla Costituzione.

Giustificazione «tecnica»

Naturalmente gli «alti gradi» offrono una giustificazione «tecnica»: per addestrare a puntino un giovane — dicono — ci vogliono mesi, almeno 8; quindi non si può pensare di «costruire» dei soldati per congedarli appena hanno raggiunto la piena efficienza. Inoltre — aggiungono — per mantenere l'intero esercito in condizione di far fronte ai suoi impegni è necessario avere sempre disponibile una forza bene addestrata, appunto gli 80 mila uomini «orofessionali».

Ma in verità queste giustificazioni sono assai poco convincenti, sia per i motivi già accennati, sia perchè mirano a nascondere una delle cause reali del *perchè* l'esercito si troverebbe a malpartito — così come è strutturato — in seguito a una diminuzione del periodo di leva. E la ragione è, appunto, nella discriminazione politica. Un meccanismo che si mette in moto quado la recluta varca la soglia della caserma del CAR: insieme a lui arrivano le note dei carabinieri, e più tardi ci pensano i vari comandanti a stilare il giudizio.

Le sigle sono tre: OS, orientamento a sinistra, AS, attivista di sinistra, IS, iscritto a sinistra. Riguardano il giovane militare e i familiari diretti, genitori, fratelli; per inciso non esiste un OD, la qualifica di destra viene messa soltanto quando non se ne può fare a meno, vale a dire se la recluta è stata coinvolta in qualche grana giudiziaria e ha delle denunce sulle spalle.

Comunque un soldato con la semplice nota OS non verrà mai — salvo «distrazioni» che possono pur sempre capitare — impiegato come telemetrista, ai radar, o soltanto in fureria dove potrebbe trovarsi fra le mani documenti di imprecisato valore bellico. Insomma, quale che sia la sua specializzazione, non verrà mai adoperato per incarichi «delicati». E andando in su, il meccanismo diventa ancora più severo, non si permette «distrazioni».

Le direttive del Pentagono

In questo caso la parola magica è NOS (nulla osta di sicurezza). Ufficialmente non esiste, anche perchè ammetterlo sarebbe riconoscere una aperta illegalità. Tuttavia, durante il processo De Lorenzo — l'*Espresso*, venne fuori che il NOS fa seguito a una disposizione di una delle clausole segrete del Patto Atlantico. Il NOS esiste a diversi livelli: segreto nazionale, NATO-segreto, COSMIC-SS, FOCAL che è la «punta» più alta. Ad esempio un ministro che si reca alle riunioni del Consiglio Atlantico deve essere in possesso del NOS-FOCAL: vale a dire che i servizi di sicurezza debbono avere indagato sul conto dello stesso ministro — naturalmente a sua insaputa — fino a garantire che è «a posto».

Le «deviazioni» del SIFAR sono nate proprio così: e il famigerato USPA (ufficio sicurezza patto atlantico) cui fanno capo questi «servizi» continua tranquillamente ad operare, sia pure sotto altra sigla. E questo ufficio viene diretto dal Pentagono che si limita a impartire ordini che i servizi di sicurezza italiani puntualmente eseguono. L'ultima trovata risale all'entrata dei comunisti nel Parlamento europeo: allora, infatti, venne deciso un nuovo NOS, il nulla osta UEO. Insomma — anche se vari ministri della Difesa hanno cercato di negarlo — proprio per obbedire alle direttive del Pentagono lo spionaggio di uomini politici e militari, è una prassi costante.

Come si ripercuote ciò sulle forze armate? E' evidente che il NOS è indispensabile, sia per diventare caporale come generale di corpo d'armata; e per dare l'idea del «criteri» basta ricordare che quando il socialdemocratico Tremelloni divenne ministro della Difesa, in una notte vennero freneticamente distrutte le circolari in cui si ordinava di negare il NOS anche ai socialdemocratici, evidentemente ritenuti troppo «a sinistra». Togliendo dunque, comunisti, socialisti, giovani comunque «impegnati» si vede subito che l'esercito è costretto a rinunciare a un buon 50% del suo potenziale: si sono creati così vuoti che non possono essere riempiti perchè gli uomini sono OS, e in certi casi è diventato perfino difficile trovare dattilografi. Ecco, dunque, perchè, con la riduzione della ferma, gli «alti gradi» rischiano di trovarsi con l'acqua alla gola: questo è lo scotto che bisogna pagare al Pentagono.

Marcello Del Bosco

Genova: non riuscito il colpo di uno «sciacallo»

«Milena è con me» ma era una truffa

Un uomo aveva dato appuntamento al padre della ragazza Ha preso 25 milioni ma subito è stato arrestato — Riusciranno i banditi a prendere contatto con la famiglia della ragazza? — Nuovo appello: «Dateci un segno inequivocabile»

Dalla nostra redazione

GENOVA, 10

E' stato fermato un uomo solo perchè aveva un «sacco di quattrini addosso» nella camicia, ma non aveva niente a che fare con il rapimento di Milena Sutter. Ce lo ha detto in un rapido scambio di battute il Sostituto procuratore della Repubblica dottor Nicola Marvulli che conduce l'inchiesta sul kidnapping per il quale tutta Genova sta vivendo ore di ansia. Il magistrato intendeva evidentemente smentire la preoccupante notizia, apparsa su alcuni giornali, secondo la quale era stato fermato un uomo con indosso 25 milioni che si riteneva costituissero la metà già pagata della taglia.

A tarda sera, in questura, gli inquirenti hanno chiarito la vicenda del fermo avvenuto nella notte. L'individuo si chiama Mario Dinning, ha 40 anni, non ha fissa dimora ed è girovago nato a Genova. E' stato arrestato per truffa aggravata, per essersi fatto consegnare i milioni dallo stesso Arturo Sutter, facendosi credere emissario dei rapitori. Si tratta di un personaggio già molto noto alla polizia: il 25 aprile del 1954, tra l'altro fu arrestato per aver rapito un bambino di dieci anni che tenne segregato per 52 ore. Per questo suo crimine, venne condannato a 5 anni e due mesi, perchè responsabile di atti di libidine violenta.

Da qualche giorno la città vive in una atmosfera di stato di assedio. Specialmente la sera e la notte non si può circolare senza che qualcuno in divisa blocchi l'auto sulla quale si viaggia, per controllare i passeggeri, il conducente, i motivi del transito a quell'ora e in quel punto. Venerdì scorso, mentre la famiglia della tredicenne Milena Sutter rapita nel tardo pomeriggio di giovedì all'uscita dalla scuola in via Peschiera, pareva essere riuscita a stabilire un primo contatto con i rapitori che avevano parlato di «una aiuola di corso Italia dove depositare il denaro» (circostanza che noi tacemmo per non intralciare i contatti) tutte le auto in transito in quella strada sono state bloccate, provocando naturalmente un intasamento nel traffico ed una situazione di allarme che non poteva non preoccupare l'eventuale emissario dei rapitori incaricato del ritiro del riscatto.

Tutto questo spiegamento di forze non avrebbe tuttavia impedito ai banditi di depositare, nell'aiuola indicata, la borsa da scuola della ragazza, piena di scritte e con uno strano messaggio, «salut Milena», steso in stampatello e con calligrafia che lo stesso padre della fanciulla, l'industriale del lucido dottor Artur Sutter, non è riuscito ad individuare per quella della figlia. Forse i banditi volevano depositare la «prova», rappresentata appunto dalla borsa che Milena aveva proprio il giorno in cui è stata rapita a scuola, in quella stessa aiuola dove i familiari della ragazza avrebbero dovuto trovarla, depositando poi al suo posto il denaro pattuito per il riscatto. Ma lo enorme spiegamento di forze nei dintorni potrebbe avere indotto i malviventi a rinunciare all'impresa in quel giorno.

La borsa è stata scoperta per caso ieri, da un passante di ritorno da una gita con la famiglia, ed è stata consegnata alla polizia, che ha tenuto la famiglia Sutter a lungo all'oscuro della scoperta. Per cui si finisce con l'accertare che la polizia chiederebbe e pretenderebbe addirittura il massimo della collaborazione dalla famiglia Sutter, fornendo la propria soltanto a senso unico; cioè in caso di eventuale interesse per le sue indagini.

E' una ulteriore dimostrazione dell'indirizzo a nostro modo errato delle indagini, che potrebbe portare a compromettere seriamente l'opera zione per salvare la giovane rapita; obbiettivo che, a nostro avviso, deve essere quello principale e fondamentale, in ogni caso e sempre, anche a costo di lasciare in libertà certi delinquenti: la vita di una fanciulla val bene lo stato di libertà di alcuni malviventi.

Anche qualche giornale sta perdendo il senso della misura e della prudenza, con affermazioni quanto meno incaute, tali che potrebbero compromettere seriamente il felice esito della vicenda da tutti auspicato, che non è quello che vengano arrestati i banditi, ma che si salvi prima di tutto Milena Sutter.

Stamane il questore dottor Ribizzi ha informato brevemente la stampa dello stato delle indagini della polizia che, ha detto, agisce in perfetta collaborazione con i carabinieri. Ha assicurato che «i contatti della famiglia Sutter sono liberi» ed ha quindi aggiunto che allo stato attuale delle cose gli inquirenti stanno svolgendo accertamenti nei confronti di due individui «per stabilire la loro eventuale partecipazione alla banda di delinquenti che ha rapito la giovane Milena Sutter».

«Nei confronti di queste due persone — ha detto il questore — che non risultano fermate — ha subito sottolineato —, sono in corso accertamenti rivolti allo scopo di rintracciare la ragazza e consegnarla alla famiglia».

Intanto, in casa Sutter, si continuano a vivere ore di sempre maggiore ansia. I nervi non reggono più. Adesso, le telefonate dei mitomani si susseguono l'una all'altra. C'è stato persino chi ha chiesto cinquemila lire per fornire informazioni di Milena.

Stefano Porcù

Lettere all'Unità

L'eco all'estero del gemellaggio con un ospedale del Mozambico libero

Caro direttore,

i lettori de l'Unità *sono informati del gemellaggio che è stato stabilito tra l'ospedale S. Maria Nuova di Reggio Emilia e l'ospedale di Cabo Delegado del FRELIMO (il Fronte di Liberazione del Mozambico). Vorrei aggiungere qualche altra informazione. L'ambasciatore portoghese a Roma ha scritto al presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale Santa Maria Nuova, Giuseppe Soncini, esprimendo «sorpresa» per un gemellaggio con un ospedale del Mozambico, cosa a suo giudizio inammissibile, poichè il Mozambico è una provincia del Portogallo, ecc.*

Soncini ha risposto precisando che vi è una lotta di liberazione in corso, che nelle zone liberate del Mozambico c'è un ospedale del FRELIMO e che l'amministrazione dell'ospedale di Reggio Emilia ha fatto una scelta politica appoggiando un movimento di liberazione e il suo ospedale, le cui condizioni sono, naturalmente, assai difficili.

Queste notizie sono apparse anche nel giornale francese Le Monde *del 4-5 aprile '71. In seguito a ciò, il presidente del consiglio d'amministrazione dell'ospedale Santa Maria Nuova ha ricevuto da un medico tedesco la lettera che — per il suo interesse e significato — mi sembra giusto far conoscere ai lettori. Eccone il testo:*

«Ho letto, nell'edizione del 4-5 aprile 1971 di *Le Monde* un articolo menzionante i contatti tra il vostro Istituto e un ospedale del Fronte di Liberazione del Mozambico. Questo gemellaggio, dall'articolo di *Le Monde* risulterebbe una scelta politica cosciente della solidarietà contro un regime di aggressione coloniale.

«Io sono stato stupito e meravigliato apprendendo che un istituto clinico italiano ha avuto il coraggio e soprattutto la coscienza politica di arrivare ad inviare del materiale sanitario e dei medicinali nelle zone liberate di Gabo-Delegado. Vi prego, signore, di contare su di un piccolo gruppo di medici e di studenti berlinesi, nel caso che il FRELIMO o il vostro ospedale cerchino in Germania la assistenza medica o non medica necessaria nella lotta contro il neo-colonialismo. Io sono «assistente» in un ospedale neuro-psichiatrico di Berlino Ovest; mi dispiace di non poter offrire al FRELIMO un gemellaggio con un ospedale in Germania. Vi invio, signore, l'espressione della mia amicizia e della mia solidarietà. *Dott. Christian Michelsen - Baerwaldstrasse 70 - Berlino*».

Ti saluto fraternamente.

GIORDANO CANOVA
(Corrispondente de *l'Unità* da Reggio Emilia)

La difficile situazione a Ceylon

Cara Unità,

ho letto che l'URSS avrebbe fornito al governo reazionario della signora Bandaranaike, nel Ceylon, 6 «Mig» con relativi piloti e istruttori militari. Finora l'India di Indira, il Pakistan e l'Inghilterra avevano dato i loro aiuti per far sì che il movimento rivoluzionario nel Ceylon venisse represso. Ora a questi Paesi si è aggiunta l'URSS? Confesso che sono rimasto scosso da questa notizia.

Cordiali saluti.

LORENZO MOGGIO
(Palermo)

Non disponiamo di sufficienti informazioni dirette sulla situazione a Ceylon, e, in particolare, sul movimento di insurrezione armata che vi si è sviluppato, tali da consentire un giudizio politico pienamente argomentato. Ciò che sappiamo contraddice alcuni apprezzamenti del lettore, mentre legittima, d'altra parte, alcuni interrogativi.

Il governo della signora Bandaranaike non è, per esempio, un governo «reazionario». Esso è formato da una coalizione di partiti che include, oltre a quello del Primo ministro (il «partito della libertà», di tendenza progressista), il partito *Lanka Sama Samaja*, trotzkista, e il PC di Ceylon. Questi partiti si sono presentati alle elezioni del maggio 1970 con un programma di trasformazioni economiche e sociali che ha consentito al loro «fronte unito» di conquistare oltre 2.400.000 voti, su un totale di cinque milioni circa, e 115 dei 150 seggi alla Camera.

Nella lotta tra le forze progressiste e la reazione, che negli ultimi anni è stata a Ceylon assai aspra, questo risultato ha segnato una tappa di grande rilievo.

Il primo problema con cui il nuovo governo si è dovuto misurare è la situazione economica, che è disastrosa, a causa del sottosviluppo e della dipendenza nei confronti di interessi stranieri, e che è stata aggravata dall'opera del precedente governo reazionario. E' possibile che, nell'affrontarla, il governo della signora Bandaranaike si sia mosso in modo lento e inadeguato (a questo proposito, vi sono stati accenni autocritici: da parte di un ministro). E' anche possibile (alcuni organi della stampa internazionale lo hanno scritto) che il movimento insurrezionale abbia potuto far leva sul malcontento diffuso tra gli strati più poveri della popolazione.

E, lecito d'altra parte domandarsi se e in quale misura quella che è stata chiamata la «rivolta dei giovanissimi» rappresentasse un'alternativa realistica al governo delle sinistre e se quella delle armi dovesse essere considerata, nella situazione di Ceylon, l'unica critica valida e possibile. Era, in ogni caso, praticamente inevitabile che il governo reagisse sullo stesso terreno, anche se ciò è certo assai doloroso, e anche se pensiamo che naturalmente la risposta non possa e non debba esaurirsi nella repressione, ed era logico che il governo si provvedesse dei mezzi necessari là dove essi erano disponibili.

Per quanto riguarda l'URSS, la sua parte è consistita nel rispondere positivamente alla richiesta di aiuto proveniente da un governo amico, alla cui continuità essa era interessata, anche perchè si muove sulla stessa linea di politica internazionale. Si è trattato, da parte sovietica di una scelta politica, non diversa da quella che ha ispirato la stessa URSS e la Cina nella crisi pakistana. *(e. p.)*

Vorrebbe una più ampia presentazione dei films trasmessi in TV

Caro direttore,

permettimi di fare un rilievo critico che nel contempo costituisce anche una proposta. Mercoledì 5 maggio alla televisione è stato trasmesso il film di Pasolini «Il Vangelo secondo Matteo». A suo tempo, quando il film venne presentato e premiato alla mostra di Venezia, e successivamente quando venne immesso nel ciclo delle sale cinematografiche, l'Unità *dedicò ad esso ampie recensioni dei suoi critici, che riempirono intere colonne. Fu giusto, perchè quest'opera era meritevole di tanta attenzione. Tuttavia bisogna dire che allora il film fu visto nei cinema da cento, forse duecentomila persone, e le recensioni in pratica erano riservate a questa minoranza.*

Adesso, come dicevo il film è andato in TV, ed a vederlo saranno stati alcuni milioni di telespettatori. Ma l'Unità *(e credo anche gli altri giornali) si è limitata ad annunciarlo nei «programmi televisivi» con una decina di righe in tutto. Mi domando se questo è giusto. Non sarebbe stato forse il caso di dedicare al film una presentazione di almeno mezza colonna, in cui per sommi capi il giornale poteva esprimere un suo giudizio che servisse a quella stragrande maggioranza di lettori che non videro il film nei cinematografi ma che se lo sono visto mercoledì alla televisione?*

E' una proposta che vale per il futuro, ogni qual volta alla TV verrà presentato un film di un certo rilievo artistico e culturale.

Cordialmente.

BRUNA GIRARDI
(Napoli)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Carlo CARBONE, Isola Liri (al quale segnaliamo l'articolo da noi pubblicato il 30 aprile in cui si preannunciava una proposta di legge del PCI per gli ex combattenti che dipendono da aziende private); Roberto S., Roma (*«E' forse giustizia sociale quella che riserva a un povero pensionato dell'INPS 18 mila lire al mese, mentre quei signori del governo e i loro amici godono di favolosi stipendi e avranno delle pensioni altrettanto favolose?»*); Mario FRASCOLLA, Erchie (la cui lettera riguardante i provvedimenti di amnistia verrà inviata ai nostri compagni parlamentari). Rossano FAUSTI, Terni (*«Perchè su* l'Unità *il foglio dello sport è sempre quasi esclusivamente dedicato a fatti e notizie calcistiche? Non ci sono altri sport? Perchè, per esempio, non parlate di uno sport popolare come il canottaggio?»*).

E. GHILLINO, Genova; Turi CHERDU, Milano; Rolando PIGONI, Niella Tanaro; Salvatore BARRILE, Imperia; Vittorina PEDRAZZOLI, Cernobbio; Nicolò NOLI, Genova; Giovanni TERRILE, Genova; Sandro P. (*«L'azienda presso cui lavoro emette una grande quantità di fatture false, cioè non pagando l'IGE. Ottiene con questo due scopi: falsa il premio di produzione; non paga e non fa pagare la IGE. Cosa si può fare perchè questo stato di cose cessi?»*).

Dario GENISIO, terza media inferiore, Torino; Virginio BONZA, Busto Garolfo (*«Leggo che ci sarà ancora uno scatto di due punti di contingenza; bisogna però realisticamente dire che, in termini di soldi, essi non compensano minimamente la perdita del potere d'acquisto dei salari»*); Olindo CAMANZI, Alfonsine; G.V., Bologna (abbiamo già trattato ripetutamente le questioni sollevate nel tuo scritto. Non pubblicheremo però la tua lettera perchè non l'hai firmata); G.F., S. Margherita L.; Roberto DEVINCENTIS, Diano Marina; G.F., Trieste.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione «Un gruppo di...» non vengono pubblicate.